

# L'INUTILE EPOPEA DI PIRRO IN SICILIA ED IN ITALIA

Ormai segnata la sorte delle colonie greche in Italia.

Ma Pirro prova ugualmente a fermare la storia.

(Pubblicato sulla Rivista Informatica "Graffiti on Line",

[www.graffiti-on-line.com](http://www.graffiti-on-line.com) nel mese di gennaio 2016)

<http://www.graffiti-on-line.com/home/opera.asp?srvCodiceOpera=813>

## PARTE PRIMA

### ROMA RESISTE ALLE VITTORIE DI PIRRO

L'epopea, in Italia ed in Sicilia del re dell'Epiro, Pirro I, che si rivendica come "un discendente di Achille" e nipote di Alessandro Magno, evidenzia l'inquietudine, già formulata da Platone a suo tempo, sull'avvenire delle colonie greche d'Occidente: passeranno sotto la dominazione di Roma o di Cartagine, o saranno capaci di preservare la loro autonomia sotto la spinta di un capo federatore ?

**Pirro** nasce intorno all'anno -318, nel momento in cui i generali di **Alessandro Magno** si disputano l'immenso impero che questi ha lasciato con la sua prematura morte, senza designare espressamente il suo successore. Le dispute dinastiche hanno anche le loro ripercussioni anche in Epiro. Nell'anno -317, **Eacide**, re dell'Epiro e padre di Pirro, viene scacciato dal suo regno che viene disputato dai clan derivati dalle antiche popolazioni dei Molossi, dei Thesproti o dei Sciaoniani (1). Pirro, *Hegemon d'Epiro* a partire dall'anno -306, viene nuovamente costretto all'esilio nell'anno -302, dopo che il suo paese era caduto sotto il controllo dell'epigone (2) **Cassandro**, che provvede a reinsediare **Neottolema II**, figlio di **Alessandro I d'Epiro** e di **Cleopatra di Macedonia**. Il giovane Pirro e la sua famiglia sono costretti, a quel punto, a fare delle scelte per sopravvivere e decidere con quale dei diadochi schierarsi. Avendo sua sorella **Deidameia** sposato **Demetrios**, Pirro decide di aderire al partito degli Antigonidi.

Nell'anno -302 egli combatte nei ranghi dei suoi alleati alla battaglia di Ipsos che vede la vittoria di **Seleuco** e **Lisimaco** su Demetrios e suo padre **Antigono Monophthalmos** (l'orbo). Questa sconfitta obbliga Demetrios ad avvicinarsi a **Tolomeo**, a quel tempo padrone dell'Egitto. Per fornirgli un pegno della sua buona volontà, egli invia il suo cognato Pirro come ostaggio ad Alessandria. Pirro, irritato da questa pratica, decide di rimanere ad Alessandria dopo la morte di sua sorella Deidameia. Egli, alla fine, diviene intimo amico di Tolomeo, di cui sposa la sorella **Antigoné** e Tolomeo lo aiuta nell'anno -298 o -297 a riacquisire il controllo dell'Epiro. Dopo aver condiviso il potere con Neottolema, come l'aveva fatto suo padre Eacide con **Olympias** (3), Pirro lo fa assassinare nel corso dell'anno -296. La strategia di Tolomeo diventa, a quel punto, quella di garantire la sicurezza dei confini occidentali del mondo ellenistico, appoggiandosi, sia sul nuovo re dell'Epiro, sia su **Agatocle di Siracusa**, sancendo con loro una alleanza triangolare. La scelta del padrone dell'Egitto riflette anche la sua volontà di sostenere, con Pirro, un Epiro anti macedone. In tal modo, Pirro interverrà con i suoi alleati dell'Etolia nel conflitto fra

**Antipatro** ed **Alessandro**, il figlio di Cassandro, dopo la morte di quest'ultimo e cercherà di impedire l'insediamento al loro posto di Demetrios e della sua dinastia nella Macedonia. Questi scontri dureranno fino all'anno -285. Pirro in tale occasione riporta alcune belle vittorie contro **Antigone Gonatas**, il figlio di Demetrios, e diventa, per un breve periodo, nell'anno -286, re di Macedonia e di Tessaglia, prima di esserne scacciato l'anno seguente da Lisimaco, il diadoco, all'epoca, signore della Tracia. Questi combattimenti mettono in evidenza, in ogni caso, la validità della politica di Tolomeo per contenere la spinta della Macedonia verso l'Adriatico.

### **Pirro entra in scena in Italia**

In dieci anni di regno, come unico monarca dell'Epiro, Pirro riesce ad ingrandire largamente il suo regno. Dopo la morte di parto di sua moglie Antigone, egli ottiene l'isola di Leucade e l'isola di Cipro (Corcira), grazie alla dote della sua nuova sposa **Lanassa**, figlia del tiranno Agatocle di Siracusa. Utilizzando la diplomazia e la guerra, Pirro sposta le frontiere dell'Epiro verso il nord, con l'acquisizione della fascia costiera che va fino ad Apollonia ed Epidamne (attuale Albania) e verso il sud con l'acquisizione della Anfirochia, della Atamania ed una parte dell'Acarmania ed, infine, verso est, conquistando le valli del Peneo e dell'Aoos (Atamania, Tympeia, Parauaia ed Atintania). La vecchia e fiorente colonia corinzia di Ambracia cade nelle sue mani e Pirro sceglierà, con discernimento, di trasformarla nella sua nuova capitale. Dopo tutte queste operazioni, il suo regno passerà dagli 8 mila ai 20 mila km<sup>2</sup>, con un totale di oltre mezzo milione di sudditi. Tuttavia e nonostante la densità della sua popolazione, *“l'Epiro, ad eccezione di qualche settore privilegiato, come quelli di Ambracia e Koritsa, rimane una regione dalla boscaglia ripida, dalle gole selvagge, dove poveri contadini traggono dall'allevamento, più che dalla coltura, le loro principali risorse”* (4).

Senza rinunciare alle sue ambizioni nei confronti della Macedonia, Pirro si concentra, a partire dall'anno -286, sulla valorizzazione del suo regno e si interessa sempre di più agli affari dell'Occidente. Egli vede, in effetti, in queste due iniziative, il miglior modo per preparare un ulteriore ritorno offensivo, ai fini della riconquista del trono di Pella (Macedonia). Per quanto concerne l'Italia, Pirro si ispira, senza dubbio, al suo predecessore **Alessandro I il Molosso**, che nell'anno -334, aveva risposto all'invito della città greca di Taranto, in difficoltà con vicini sempre più ostili nell'estremo sud della penisola italiana. Alessandro aveva riportato diverse vittorie e conquistato qualche città, inseguendo, successivamente, Lucani e Bruzi nei loro territori. Ucciso nell'anno -331 da un lucano, che era stato arruolato del suo esercito. Alessandro aveva inaugurato, in qualche modo, i futuri principi della politica di intervento dell'Epiro in Italia.

Peraltro nell'anno -289, la scomparsa di Agatocle, tiranno e quindi re di Siracusa, aureolato dalle sue spedizioni condotte in Africa sul territorio dell'avversario cartaginese, lascia un grande vuoto di potere nell'Occidente ellenico. Quello che Pirro non è ancora in grado di valutare è la crescita di potenza di Roma nel corso dei 50 anni che sono passati dalla spedizione di Alessandro il Molosso. Il III secolo ha, in effetti, fatto venire alla luce e sottolineato la volontà di ferro del Senato romano, la sua insaziabile ricerca conquiste ed il suo progetto di estendere l'influenza della Repubblica a tutta l'Italia, impiantando nuove colonie dopo ogni vittoria.

Roma si appoggia militarmente sul suo formidabile strumento che è la legione manipolare, allora al suo apogeo, schierata per la battaglia su tre linee (*triplex acies*). Una legione contava circa 4.200 uomini (1.200 veliti per la fanteria leggera, 1.200 *hastati*, 1.200

*principes* e 600 *triarii*, per ciascuna delle linee dei legionari), rinforzati da 300 cavalieri. I solidi contadini che compongono la legione della Repubblica vengono reclutati all'interno delle tre categorie giuridiche: i cittadini dell'Urbe per le legioni romane; i cittadini dei Comuni che godono del diritto di cittadinanza ma non hanno il diritto di voto (*Municipia, Civitates sine suffragio*) e gli Alleati (*Socii, Civitates foederatae*) per le legioni alleate. Quest'ultime dispongono, d'altronde di un numero maggiore di cavalieri, circa 900 per legione, fatto che consente di compensare in parte il tradizionale punto debole degli eserciti romani.

Il III secolo rappresenta, infine, il periodo, l'ultimo della storia, nel corso del quale i grandi capi romani, patrioti devoti alla loro città, eletti consoli per un anno, risultano meno noti dei loro illustri avversari. Di fatto, chi si ricorda di un **Tiberius Veturius Calvinus**, che ha combattuto contro i Sanniti? Roma, in ogni caso, è uscita rinforzata ed egemonica in Italia dalla serie di conflitti maggiori che ha condotto contro i suoi vicini: tre guerre contro i Sanniti (dal -343 al -341; dal -326 al -304; dal -298 al -290), una guerra latina contro gli Alleati rivoltosi (dal -348 al -340), una guerra (dal -285 al -282) e numerose battaglie contro i Galli. Taranto è diventata ormai il prossimo obiettivo di Roma, per poter completare il suo dominio sull'Italia del sud. Nell'anno -281, il console romano **Lucius Aemilius Barbula** riporta una vittoria importante sui Tarantini, appoggiati da contingenti sanniti e salentini e questo evento determina l'intervento del Re dell'Epiro. Gli esatti obiettivi di Pirro rimangono, peraltro, abbastanza impenetrabili: ha intenzione di ricostituire a suo vantaggio un impero italo-siciliota, o italo-africano, andando ad attaccare Cartagine, dove si immagina di diventare l'Alessandro Magno dell'Occidente? Una cosa è certa: un'ambasciata composta da Tarantini, accompagnata da rappresentanti di altre città greche, da Sanniti e da Lucani, tutti preoccupati della pressione sempre maggiore esercitata da Roma sui loro territori, lo convince a condurre una spedizione in Italia. Viene siglata una alleanza, certamente basata su un malinteso di fondo: i Tarantini e gli avversari dei Romani cercano semplicemente un generale mercenario che possa operare al loro servizio, Pirro, da parte sua, pensa invece di diventare un conquistatore. Il re dell'Epiro sbarca in Italia nel maggio dell'anno -280, largamente provvisto di sussidi in uomini e denaro offerti dai suoi rivali macedoni - **Tolomeo Keraunos**, re di Macedonia ed, in minor misura, da Antigone *Gonatas* ed **Antioco I Soter**, tutti felici di vederlo allontanarsi e prendere il largo verso ovest.

### **L'esercito di Pirro e la marcia verso la guerra**

Allorché Pirro sbarca nell'Italia del sud, egli si affretta a riunire intorno a lui le truppe dei suoi alleati contro Roma. Il re dell'Epiro riesce, alla fine, a disporre di un esercito estremamente vicino, nelle sue caratteristiche, a quello di Alessandro Magno. Vi si incontra lo stesso corpo principale, sotto forma di una falange, i cui uomini sono equipaggiati dalla lunga sarissa macedonica (lancia) e lo stesso strumento offensivo, con una cavalleria pesante, formata dalla guardia reale epirota e da cavalieri della Tessaglia. Opliti epirota o mercenari svolgono il ruolo complementare che era normalmente affidato agli *Hypaspistes* di Alessandro, con il compito di assicurare sul campo di battaglia il collegamento fra la falange ed i cavalieri. Se le truppe leggere, arcieri cretesi, frombolieri epirota o fanteria tracia non presentano alcuna originalità, le innovazioni di Pirro, si basano sul suo ricorso significativo ad un corpo di cavalieri leggeri, Greci o Tarantini ed a 30 elefanti da guerra. Nell'ambito delle truppe alleate, gli "scudi bianchi", truppe scelte di Taranto, risultano i più famosi ed i più considerati. La fanteria lucana o del Bruzio risultano

equipaggiate con armamento più leggero e senza dubbio meno resistenti, in previsione della durezza del prevedibile combattimento. Questi contingenti, pur nuocendo alquanto alla coesione dell'esercito di Pirro, gli apportano comunque un po' di flessibilità ed aumentano, soprattutto, di circa un terzo i suoi effettivi, relativamente ridotti (meno di 30 mila uomini complessivi).

Secondo il professore **Eduard Will**, Pirro arriva in Italia mentre i Romani ed i Cartaginesi sono messi d'accordo, attraverso un trattato, per proteggersi dalle sue imprese. Se questo accordo lascia la possibilità ad entrambi le città di trattare e di allearsi con Pirro, risulterà nondimeno possibile a ciascuna di esse portare soccorso all'altra se il suo territorio verrà attaccato: Pirro, pertanto, non potrà contare sull'appoggio dei Cartaginesi per una offensiva su Roma, né su quello dei Romani per attaccare la Sicilia o l'Africa. Sembra che Pirro, da parte sua, abbia pensato alla diplomazia (5): sembra, in effetti, che, nel momento in cui il console **Publius Valerius Laevinus** arriva in Lucania, nei pressi di Taranto, con quattro legioni romane ed altrettante legioni alleate, Pirro abbia inizialmente effettuato qualche apertura di pace per cercare di risolvere i problemi sul tappeto fra i Romani ed i Tarantini, come alternativa alle armi. Ma con ogni evidenza, il console romano ha rifiutato questa offerta, lasciando in tal modo rapidamente posto all'apertura delle ostilità. Oltre all'esercito principale di Valerius Laevinus, i romani avevano assunto altre misure militari. Il secondo console, **Tiberius Coruncanius**, viene inviato presso gli Etruschi, al fine di scoraggiarli di allearsi con Pirro. Lucius Aemilius Barbula, con le sue forze, si insedia, invece a Venosa con lo stesso scopo per sorvegliare Sanniti e Lucani. Infine, un esercito di copertura protegge i dintorni di Roma. Laevinus dispone di circa la metà degli 80 mila soldati romani ed alleati alle armi in questo anno - 280. Egli si porta con le sue truppe ad Eraclea, allo scopo di interporsi fra Pirro, ancora a Taranto, e le città greche della Calabria (Bruzio) che potrebbero fornirgli dei rinforzi.

### **La battaglia di Heraclea (antica Siris) nei pressi di Policoro**

Perduta ogni speranza per una soluzione pacifica del conflitto, Pirro si dirige incontro a Laevinus nella piana del fiume Siris (attuale Sinni). I Romani hanno fissato il loro campo nei pressi del corso d'acqua, sulla sua riva destra. Pirro fa installare il suo sulla riva sinistra, ma in una posizione relativamente lontana dal fiume. Le fonti principali sullo svolgimento della battaglia sono i testi degli storici antichi **Dioniso di Alicarnasso** e **Plutarco**. Si ritrovano ugualmente racconti della battaglia nei lavori dello storico bizantino **Giovanni Zonaras** (1074-1159). La sola cosa in comune è che tutti questi resoconti della battaglia di Eraclea sono molto frammentari e mancano spesso di coerenza, aspetti che vedremo più avanti.

Il numero degli effettivi che si fronteggiano è anch'esso incerto. Laevinus, con quattro legioni romane e quattro alleate, dispone teoricamente di 38 mila combattenti (veliti, legionari e cavalieri). Lo storico tedesco **Theodore Mommsen** riporta la cifra di 50 mila, numero che, in ogni caso, appare esagerato. Pirro, dal suo canto, doveva avere al suo seguito fra i 25 ed i 30 mila uomini, in funzione della guarnigione lasciata a Taranto e dei rinforzi ricevuti. In ogni caso, il re dell'Epiro risulta in inferiorità numerica e, cosciente che un piccolo fiume come il Siris non costituisca un vero ostacolo, egli è convinto che la battaglia è ormai inevitabile. Egli sa anche che deve assolutamente vincere per mantenersi la fiducia dei suoi alleati italiani ed ottenere il sostegno di altre comunità ancora esitanti.

Il racconto tradizionale della battaglia viene narrato da Plutarco. Pirro, schiera la sua

fanteria leggera di fronte ai Romani con l'intento di sorvegliarli da vicino, mentre lascia il resto del suo esercito nel campo. Laevinus invia, a quel punto, un contingente di cavalieri ad effettuare un movimento aggirante. Questi, attraversano il Siris al coperto, a sud, quindi ritornano ad attaccare il distaccamento avanzato di Pirro. I greci vengono immediatamente messi in difficoltà e Pirro arriva in rinforzo con la sua cavalleria, per affrontare la cavalleria romana. I cavalieri epiroti e della Tessaglia prendono a loro volta il sopravvento, ma le legioni romane, approfittano di questo combattimento per attraversare il Siris. Pirro, facilmente identificabile a causa della ricchezza del suo equipaggiamento diventa il bersaglio di attacchi diretti da parte dei cavalieri romani.

Nella mischia, Pirro cade dal suo cavallo, ma viene soccorso e salvato dalla sua guardia. L'allarme è stato sufficientemente pericoloso perché si decida di dare la sua armatura a **Megacles**, uno dei suoi ufficiali, che, peraltro, più tardi sarà ucciso nel corso della battaglia, avendolo i Romani scambiato per Pirro. Comunque sia, Pirro, a quel punto, è obbligato a far avanzare la sua falange per affrontare le legioni nemiche. Il combattimento risulta intenso, indeciso, accanito e dura a lungo senza che uno dei contendenti possa affermarsi. Di fronte a questa situazione Pirro gioca il tutto per tutto, lanciando nella mischia i suoi elefanti. I pachidermi e la falange respingono definitivamente i romani che fino a quel momento non avevano mai avuto a che fare con degli elefanti da guerra. Si può effettivamente pensare che è stata più la sorpresa e lo spavento provocato dai pachidermi, piuttosto che la loro efficacia militare che hanno provocato il disordine nell'esercito di Laevinus. La cavalleria di Pirro si incarica di completare la difficile vittoria avvolgendo la linea avversaria sulle due ali. I legionari prendono la fuga. Lasciando gli Epiroti ed i loro alleati a saccheggiare il campo. Le differenti fonti citate da Plutarco riportano da 7 a 15 mila morti per i Romani e da 4 a 13 mila morti per i Greci.

Lo storico **Hans Dellbruck**, nel suo breve lavoro consacrato alla battaglia, mette in causa la coerenza del racconto di Plutarco. Per lui, l'impegno frazionato delle forze di Pirro non è, né logico né credibile. L'attraversamento del Siris da parte dei Romani, fiume che, sempre secondo Plutarco, disponeva di un solo passaggio a guado per la fanteria, avrebbe dovuto logicamente lasciare il tempo, ammettendo in via preliminare che Pirro sia stato veramente sorpreso dall'attacco di Laevinus, al re dell'Epiro di schierare in maniera organizzata tutto il suo dispositivo. Il punto più sorprendente è senza dubbio quello che Pirro abbia conservato i suoi elefanti in retroguardia fino a quasi la fine della battaglia, dal momento che il loro schieramento è sicuramente molto più rapido di quello della falange. Lo "scenario" che deriva dall'analisi di Dellbruck, riprendendo, d'altronde, in parte il racconto di Zonaras, è che la battaglia abbia avuto effettivo inizio nel momento in cui i Romani hanno iniziato ad attraversare il Siris. Pirro si era giustamente tenuto lontano dal fiume per attirare i Romani sulla riva sinistra, approfittando quindi del disordine dell'attraversamento per attaccarli. Le due cavallerie si sarebbero affrontate proprio in quel momento e Pirro avrebbe impiegato anche i suoi elefanti per spaventare i cavalli romani. Una volta respinta la cavalleria romana, legioni e falange si sarebbero affrontate frontalmente, con gli Epiroti che alla fine prendono il sopravvento con l'aiuto fondamentale dei loro cavalieri ed elefanti ritornati sul campo di battaglia e prendendo sui fianchi lo schieramento romano. Qualunque possano essere state le circostanze esatte della battaglia, i romani sono stati costretti a ripiegare, indubbiamente con difficoltà, proprio perché costretti a riattraversare il Siris per darsi alla fuga.

Pirro, nonostante perdite rilevanti, risulta incontestabilmente il vincitore, proprio perché riesce ad impadronirsi del campo avversario, Mentre l'esercito consolare sconfitto si ritira

in direzione di Venosa, dove si trovano le truppe di Barbula, Pirro, cercando di sfruttare il suo successo, marcia dritto verso nord, in direzione di Capua e Napoli, giungendo fino ad Anagni e Preneste, nel Latium, nella prossimità immediata di Roma. Offerte di pace, basate sull'abbandono dell'Italia meridionale da parte dei Romani vengono trasmesse al Senato romano da **Cineas**, il consigliere del re dell'Epiro. Le proposizioni vengono fieramente respinte da un Senato alquanto esitante, sotto l'influenza del vecchio **Appius Claudius Caecus** (6). Questo non è la prima né l'ultima volta che Roma, temporaneamente battuta, troverà le risorse e la determinazione morale per disprezzare il loro vincitore. Come lo sottolinea Plutarco: *“Non erano i Romani che erano stati vinti dagli Epiroti, ma solo Laevinus da Pirro: vale a dire che c'era stata la sconfitta del loro generale ma non quella dell'esercito romano”* (7). Pirro, indubbiamente deluso e totalmente sprovvisto di mezzi necessari a minacciare l'Urbe più a lungo, non ha altra soluzione che ritornare nell'Apulia per svernare presso i suoi alleati.

### **La battaglia di Ausculum (Ascoli Satriano)**

L'anno seguente, il problema romano si pone per Pirro sempre negli stessi termini: “Nella primavera dell'ano -229, preoccupato di non poter avanzare, lasciandosi dietro di sé un paese ostile, Pirro si dedica all'occupazione dell'Apulia, dove le colonie latine risultavano numerose. Egli vi viene raggiunto nel corso dell'estate dai due consoli romani” (8).

L'obbiettivo militare rimane lo stesso. Si tratta ancora una volta di spezzare il sistema di alleanze sul quale Roma si appoggia nell'Italia centrale ed in Etruria.

Lo scontro fra l'esercito di Pirro e quello dei Romani si svolge questa volta ad Ausculum, in una regione l'Apulia, caratterizzata dalle sue basse colline. I consoli romani **Publius Sulpicius Saverrio** e **Publius Decio Mus** (che detiene il comando il giorno della battaglia) dispongono di due eserciti consolari. Composti da due legioni romane ciascuno e dai loro contingenti alleati (Latini, Volsci, Campani, Sabini, Umbri, Marrucini, Peligni e Frentani). Il loro esercito combinato riunisce circa 40 mila combattenti. La sola novità nelle forze romane deriva dal tentativo di elaborare delle armi idonee a spaventare gli elefanti di Pirro, così efficaci ad Eraclea. Le legioni sono, in tale contesto, accompagnate da 300 carri, irti di picche e forniti di proiettili infiammabili, destinati ad essere lanciati sugli elefanti. Questi carri sono potetti da truppe leggere equipaggiati di giavellotti, che potranno essere impiegati per riempire di tratti i pachidermi.





Ad Ausculum, Pirro può contare su un numero ancora più importante di truppe alleate: Italioti (9), Bruzi, Lucani e Sanniti. Il numero dei mercenari e dei cavalieri leggeri risulta aumentato a spese della cavalleria pesante, della sua falange e dei suoi elefanti, più difficilmente rimpiazzabili dopo le perdite subite ad Eraclea. Il nocciolo dell'esercito di Pirro rimane la sua falange di picchieri (Macedoni, Epiroti ed Ambracioti). come anche gli "scudi bianchi" di Taranto. La maggior parte dei commentatori antichi si trovano d'accordo sulla stima dell'esercito di Pirro, valutato intorno ai 40 mila uomini (di cui 2 mila cavalieri pesanti e 19 elefanti).

I due eserciti sono schierati, prima della battaglia, su un terreno accidentato, separati da corso di una fiume (10) le cui sponde risultano in parte boschive. I romani hanno schierato le loro quattro legioni, lasciando i carri dietro la linea della battaglia e piazzando la loro cavalleria sulle due ali. In maniera simile, Pirro ha disposto a sinistra i suoi cavalieri mercenari, i suoi cavalieri ambracioti, tarantini e lucani, quindi i suoi mercenari a piedi e la fanteria sannita. Vengono poi, da sinistra verso la destra, gli Epiroti, i Lucani, i Bruzi, i Tarantini, gli Italioti, gli Ambracioti, i Macedoni ed infine, i cavalieri sanniti, bruzi e della Tessaglia. Gli elefanti e la fanteria leggera vengono inizialmente tenuti indietro in riserva, come anche i cavalieri della guardia reale di Pirro, in maniera da poter intervenire rapidamente su una o l'altra ala in caso di pericolo. Il re dell'Epiro ha apparentemente privilegiato uno schieramento "flessibile" della sua fanteria, alternando i contingenti della falange con quelli dei suoi alleati, al fine di tenere meglio conto delle difficoltà del terreno. La battaglia di Ausculum si svolge su due giornate intere. Il primo giorno è consistito in una serie di vani assalti condotti da Pirro attraverso il fiume e le operazioni si sono concluso praticamente con uno *statu quo*. La seconda giornata inizia con una attacco a sorpresa del re dell'Epiro all'alba, che consente in seguito lo sviluppo di una battaglia più classica in una piana aperta. Secondo Plutarco, come ad Eraclea, i combattimenti danno luogo ad uno scontro lungo ed indeciso fra legionari e falangiti. Ancora una volta, saranno gli assalti condotti con l'appoggio degli elefanti e della cavalleria pesante, operanti sui fianchi, che costringeranno i romani a ripiegare progressivamente verso il loro campo ed a coprire la loro ritirata appoggiandosi a delle colline boschive. Le truppe leggere di Pirro riescono a distruggere i carri anti elefanti predisposti dai Romani. D'altronde, considerando il ridotto numero di elefanti presenti il giorno della battaglia, si ha ragione di credere che sia stata proprio la cavalleria di Pirro a giocare questa volta il ruolo decisivo nella battaglia di Ausculum. Le perdite ancora una volta molto pesanti da entrambi i lati, a causa della

lunghezza e dell'asprezza dei combattimenti fra le due linee di fanteria. Plutarco evoca la morte di 3 mila soldati dell'esercito di Pirro e di 6 mila uomini fra i ranghi dei Romani. Nessun racconto della battaglia consente infine di sapere chiaramente se il console Publius Decius Mus sia morto o meno in combattimento ad Ausculum, come suo padre sedici anni prima nel corso della battaglia di Sentinum.

Pirro, padrone del campo di battaglia, risulta ancora una volta il vincitore incontestato. Egli ha saputo anche questa volta adottare le buone disposizioni tattiche e provocare la decisione della battaglia con le sue migliori truppe (la sua cavalleria). Nondimeno, il vincitore è amareggiato, come lo lasciano intendere le parole che avrebbe pronunciato e che ci sono state ricordate da Plutarco: "Pirro ha risposto ad uno di quelli che lo felicitavano: *"Sì, se noi vinciamo ancora sui Romani una sola battaglia, noi saremo perduti senza risorse"*. In effetti, la battaglia gli era costata una grande parte delle forze che aveva portato con sé, tutti i suoi amici e generali, ad eccezione di un piccolo numero; egli non sapeva come ripianare tali perdite e vedeva i suoi alleati indigeni raffreddarsi, mentre il campo dei Romani, come se disponessero presso di loro di una fonte inesauribile, si riempiva all'improvviso ed abbondantemente e che le loro sconfitte, ben lungi dal fare perdere loro coraggio, non faceva altro che eccitare la loro collera e dare loro nuovo vigore ed una ambizione più viva di condurre in porto positivamente questa guerra" (11). Da allora, l'espressione "vittoria di Pirro (o alla Pirro)" è entrata nel linguaggio comune per designare un successo che costa alla fine più caro al vincitore che al vinto.

### **Roma non si dichiara vinta**

Le qualità di comandante in guerra di Pirro sono state, nel corso delle due battaglie evocate, superiori a quelle dei suoi avversari romani. Il re dell'Epiro, come Alessandro Magno a suo tempo, ha saputo utilizzare al meglio le unità di diverso tipo a sua disposizione per destabilizzare le solide legioni dei suoi avversari. Egli ha, peraltro, beneficiato dell'effetto psicologico dell'impiego degli elefanti sui romani, che non si erano mai fino a quel momento trovati di fronte tale tipo di animali da guerra. Da parte loro, i Romani hanno sofferto il fatto di dover cambiare di generale in capo ogni anno, a seconda delle elezioni consolari. Se i legionari si sono abituati a combattere i soldati di Pirro, i loro generali, sempre "debuttanti" di fronte all'epirota, si sono accontentati di schierare le loro truppe in maniera classica, pur ricercando delle soluzioni, ad Ausculum, per contrare gli elefanti dei loro avversari.

Le vittorie di Pirro risulteranno insufficienti per far piegare Roma e per costringere il Senato ad accettare un qualsiasi trattato. Dopo Ausculum, Pirro non cerca neanche di marciare sull'Urbe. Da un lato il suo esercito è troppo indebolito, dall'altro le notizie ricevute dalla Grecia e dalla Sicilia non sono per nulla incoraggianti. Egli viene a conoscere la scomparsa di Tolomeo *Keraunos*, vittima di una invasione dei Galli in Macedonia. I greci di Sicilia gli rivolgono, da parte loro, richieste di soccorso per fronteggiare le ambizioni cartaginesi. Cineas, inviato ancora una volta a rappresentare gli interessi di Pirro a Roma, ritorna con le mani vuote. Pirro sceglierà, alla fine, di intervenire in Sicilia: *"Sarà il cugino di Alessandro che andrà a disputare la Macedonia ai Galli ed a Demetrios Gonatas? O il genero di Agatocle che andrà a disputare la Sicilia ai Punici? Qualunque sia stato il risultato delle sue riflessioni (sarà la Sicilia che avrà la meglio), esso passava ragionevolmente attraverso la ripresa dei negoziati con i Romani, di cui si poteva pensare che sarebbero stati più disposti alla pace rispetto all'anno precedente"* (12). Per tutto questo, egli deve trascurare temporaneamente Roma, pur non avendola realmente

vinta.

Da questi due anni e da queste due battaglie, risulta evidente che la principale forza di Roma consiste nel numero dei suoi cittadini mobilitabili e nella solidità del suo sistema di alleanze, due elementi contro i quali Pirro, venuto in Italia del sud "all'avventura", senza un progetto politico predefinito a lungo termine, non ha trovato le soluzioni sul campo di battaglia.

## PARTE SECONDA

### PIRRO, FINE DELL'AVVENTURA ITALIANA

**Vincitore a fatica per ben due volte sui Romani, Pirro spera di ottenere, recandosi in soccorso ai Greci di Sicilia, successi più decisivi contro i cartaginesi. Egli sa, comunque, che, per salvare durevolmente l'ellenismo in Occidente, sarà costretto quanto prima a risolvere con Roma la questione del controllo dell'Italia meridionale.**

Dopo la morte di **Agatocle**, tiranno di Siracusa, avvenuta nel -289, le città greche della Sicilia vanno nuovamente incontro ad un periodo di divisioni e di conflitti interni. Mentre **Pirro** si trova nell'Italia meridionale a combattere i Romani, il tiranno di Agrigento, **Sosistrato**, entra in conflitto con **Thoinon**, il nuovo padrone di Siracusa, per acquisire il controllo della città. I Cartaginesi non ci mettono molto a rendersi conto delle opportunità offerte da una tale situazione e si lanciano, conseguentemente, alla conquista della Sicilia greca. Di fronte a questa minaccia mortale, Sosistrato e Thoinon non hanno altra scelta che quella di riconciliarsi e di mettersi d'accordo con il loro collega **Heracleide di Lentini** (Leontinoi), al fine di inviare una ambasceria a Pirro, per chiedere aiuto.

Le richieste dei Greci di Sicilia pervengono a Pirro all'epoca della battaglia di Ausculum (Ascoli Satriano) ed il sovrano epirota riceve nello stesso momento anche sollecitazioni provenienti dalla Macedonia, che lo invitano caldamente ad interessarsi di nuovo delle sorti della patria di **Alessandro Magno**. In effetti, la morte di **Tolomeo Keraunos**, mentre combatteva i Galati, aveva riaperto a Pirro una nuova opportunità di disputare il trono di Pella ad **Antigone Gonata**. Ma i Siciliani, da parte loro, avanzano delle proposte molto allettanti, offrendo a Pirro, che è anche il genero di Agatocle, le tre città di Siracusa, Agrigento e Lentini. Avere a disposizione queste tre basi d'operazione apre all'epirota delle prospettive militari molto interessanti, a condizione che egli possa agire rapidamente ed anticipare l'azione dei Cartaginesi.

In ogni caso, l'effetto delle vittorie di misura di Heraclea (antica Siris nei pressi di Policoro) e di Ausculum consente a Pirro di lasciare la parte continentale italiana con una parte delle sue forze, senza rischiare di perdervi i vantaggi guadagnati con difficoltà. In effetti, se andare a combattere in Sicilia lascia a Pirro la possibilità di ritornare rapidamente a Taranto, rientrare in Macedonia sarebbe una operazione molto rischiosa, tenuto conto dell'ostilità dei Romani e del loro rifiuto di concludere la pace con il suo inviato **Cineas**. L'opzione siciliana appare, pertanto, una decisione logica da parte del Re dell'Epiro, in quanto *"attraversando il largo e pericoloso Adriatico, Pirro gli (Roma) avrebbe riconsegnato le sue posizioni dell'Italia meridionale. Al contrario, attraversando lo Stretto di Messina, egli manteneva il contatto con queste, rimanendo, con distanze ridotte, in condizioni di preservarle da una rivincita che i Romani non erano in condizioni di*

*intraprendere in tempi brevi, perché indeboliti; inoltre balenava ai suoi occhi il momento in cui, padrone della Sicilia e delle immense risorse disponibili, egli sarebbe ritornato nella penisola per dare inizio ad una campagna irresistibile (contro i Romani)“ (13). Pirro, lasciando a Taranto il migliore dei suoi generali luogotenenti, **Milone** ed affidando Locri a suo figlio **Alessandro**, si preoccupa di non sguarnire troppo l'Italia meridionale, contando preliminarmente sui rinforzi che gli potranno fornire i suoi alleati siciliani per la campagna da condurre. Il Re dell'Epiro decide, a quel punto, di prendere il mare per lanciare una nuova spedizione, che spera di concludere rapidamente con un successo decisivo.*

### **La campagna vittoriosa di Sicilia**

La traversata viene effettuata senza problemi: *“Evitando lo Stretto di Messina, occupato dai Mamertini, alleati di Cartagine contro i Greci, il re sbarca in Sicilia nell'autunno del 278; la flotta punica, occupata nel blocco di Siracusa, non riesce a fare nulla per impedirlo” (14).* Appena arrivato nell'isola, le previsioni di Pirro si realizzano. Egli riceve immediatamente un primo contingente guidato da **Tindarione**, il tiranno di Tauromenion. Imbarcati tali graditi rinforzi sulle sue navi, egli si dirige su Catania, che elegge come base di partenza per la sua azione su Siracusa. Si verifica in quel momento un evento che ci fornisce testimonianza e ci conferma che la reputazione goduta da Pirro ed il timore che egli suscita nei suoi avversari non sono il frutto di leggende. La flotta cartaginese, venuta a conoscenza del suo prossimo arrivo, abbandona il blocco di Siracusa, prendendo il largo. I mercenari, al soldo dei Punici, demoralizzati dal comportamento di coloro che li avevano ingaggiati, lasciano a loro volta i dintorni della città. In tal modo, Pirro, riesce a conseguire una grande vittoria senza combattere. Peraltro i suoi effettivi non sono particolarmente consistenti, ma sembra che i Cartaginesi avrebbero temuto soprattutto di venire a trovarsi in una situazione molto critica dovendo affrontare, da un lato la flotta epirota e dall'altro quella di Siracusa.

Questo successo, così rapido e completo, suscita anche la riconciliazione, inattesa dei capi siracusani, che consegnano la loro città a Pirro, proclamandolo loro sovrano in una atmosfera di gioia. Nell'immediato, Lentini ed Agrigento si affiancano a Tauromenion, Catania e Siracusa nel campo degli alleati di Pirro, fornendo all'epirota i loro preziosi contingenti, le loro macchine da guerra, oltre alle loro navi ed ai loro marinai e portando la flotta alleata ad una forza complessiva di almeno 200 vascelli. Si tratta di un vero miracolo quello di vedere, con la sua sola presenza, il nuovo “Re dei Siciliani” realizzare l'unione sacra fra i Greci della Sicilia, le cui secolari divisioni avevano quasi provocato la loro definitiva perdita di fronte ai Cartaginesi. **Diodoro Siculo** sottolinea l'ottimismo che regna in quel momento nell'ambiente di Pirro: *“Le stesse offerte gli verranno avanzate da parte di molte altre città, che si sottometteranno a lui e si arruoleranno interamente al suo servizio. Pirro riceve con favore anche tutte le ambascerie che faranno crescere in lui la speranza di conquistare anche l'Africa” (15).*

Pirro trascorre l'inverno -278/277 a Siracusa ed adotta le misure necessarie per preparare la prossima campagna: riforma monetaria per facilitare gli scambi commerciali fra la Sicilia e l'esterno, addestramento delle nuove reclute ed unificazione del comando sotto la sua egida. Tuttavia, non bisogna troppo sopravvalutare la posizione ed il prestigio acquisito così rapidamente da Pirro: *“Che l'Epirota sia stato allora riconosciuto re dei Siciliani sembra un evento abbastanza dubbioso: nessuno, certamente, poteva rifiutargli la qualità di **Basileus**, ma appare probabile che i Greci di Sicilia, come quelli d'Italia, lo consideravano, più che il loro re, piuttosto come l'**hegemon** delle città alleate – fatto che*

*non impedirà a Pirro, da buon sovrano ellenistico, di tendere a trattare le città alleate come città sottomesse” (16).*

Una volta avuta solidamente nelle sua mani la Sicilia greca, l'obiettivo successivo è quello di conquistare la provincia punica, posta nella parte occidentale dell'isola. La campagna del -277 si sviluppa secondo questa logica con una serie di successi, per mezzo dei quali le città soggette a Cartagine offriranno la loro resa le une dopo le altre: Heraclea Minoa, Agonai, Selinunte, Halicyai ed Egeste. La fortezza punica del monte Erice, posta a 750 metri di altezza, propone uno dei compiti più ardui che il Re dell'Epiro decide di prendere di petto. Pirro conduce personalmente i suoi soldati all'assalto dei bastioni, attaccati per mezzo di scale. La vittoria risulta rapida e totale, sotto gli occhi dei Siciliani estasiati. Il re *“decide di fare sacrifici ad Ercole (Heracles) con magnificenza e di indire spettacoli con concorsi di ogni tipo”.* (17)

Questo ulteriore successo consolida ancora di più la sua fama di fronte ai greci di Sicilia e spinge i Cartaginesi ad ipotizzare l'apertura di negoziati di pace. Ormai più nulla trattiene Pirro dopo la sua vittoria sul monte Erice. In effetti egli conquista Aitia e Palermo (Panormus), sebbene ben protetta dalla cittadella di Herkte. Ormai della Sicilia punica non rimane che Lilibeo ... . Mentre sembrava decisamente logico che Pirro proseguisse immediatamente nella sua azione con l'ultimo simbolo della potenza cartaginese in Sicilia, egli decide di correre dall'altro lato dell'isola per castigarvi i Mamertini di Messina, impegnati a taglieggiare alle sue spalle le città greche dei loro dintorni. Questo improvviso cambiamento d'obiettivo sorprende ancora di più, proprio perché la vittoria definitiva sui Cartaginesi sembrava ormai vicina. Tutto questo si spiega, tuttavia, con il fatto che le discussioni di pace con i Punici risultavano già in corso da prima della inopinata manovra di Pirro contro i Mamertini. Tuttavia, sembrerebbe che gli abboccamenti con i Cartaginesi, non più sotto la pressione di un'azione imminente o il blocco di Lilibeo, abbiano assunto un altro atteggiamento, tanto più che l'improvvisa offensiva contro Messina non era riuscita ad ottenere alcun risultato concreto. Inoltre Pirro aveva perduto Cineas, il suo più abile negoziatore, morto di recente e le discussioni con i Punici ricadono direttamente sulla persona del re. I Cartaginesi, da parte loro, sentendosi liberati dai loro accordi con Roma (18), constatando che la Repubblica ed i suoi consoli non sono riusciti a trattenerne il Re dell'Epiro nel continente. Essi sono, quindi, disposti ad una pace separata ed anche ad una alleanza con Pirro. La loro condizione: conservare il controllo pieno ed intero di Lilibeo. Intravedendo lo scopo recondito dei Cartaginesi, che desiderano con tutte le forze conservare una testa di ponte per una futura riconquista dell'isola, Pirro rifiuta le proposte di pace, sebbene vantaggiose, che gli sono state avanzate. Egli è ormai convinto che verrà a capo della città, altrettanto rapidamente che ad Erice.

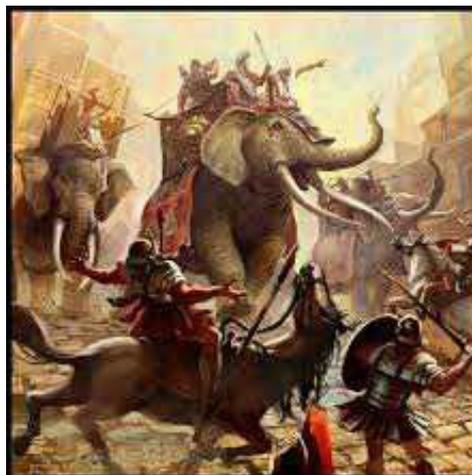
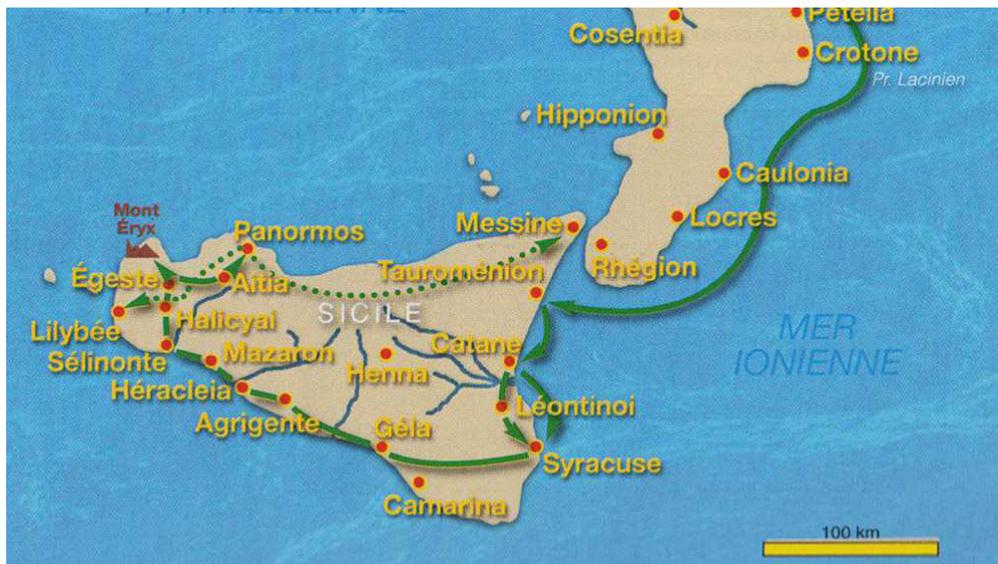
### **Il fallimento di Pirro a Lilibeo.**

Quello che Pirro non ha ancora compreso è che i Cartaginesi hanno approfittato del tempo che è stato loro lasciato, nell'azione epirota contro Messina e nei successivi negoziati, per accumulare quantità straordinarie di rifornimenti trasportati attraverso la flotta. Le difese di Lilibeo, invulnerabili dal lato mare, sono state parimenti rinforzate sul lato terraferma con la costruzione di un fossato e di un secondo bastione. Il re inizia l'assedio della città in piena estate – 277 con truppe stanche a seguito della loro andata e ritorno da Messina. Egli ha richiesto ed ottenuto da Siracusa catapulte ed altre macchine da guerra, che, però, si riveleranno insufficienti per intaccare le difese della città. Per contro, ogni assalto lanciato da Pirro contro la città, verrà spezzato dalla potenza delle macchine da guerra puniche,

che fanno cadere una pioggia di proiettili sulle truppe attaccanti. Dopo diverse settimane di attacchi senza esito, Pirro pensa di minare le mura di cinta di Lilibeo, ma questa impresa risulta rapidamente inattuabile a causa della natura particolarmente rocciosa del terreno. In preda all'agitazione e con l'arrivo dell'autunno, il Re dell'Epiro si decide a togliere l'assedio, dopo due mesi di inutili sforzi. Questo fallimento, apparentemente minimo di fronte all'ampiezza dei mesi precedenti, cambia radicalmente la situazione. I Cartaginesi riprendono la speranza ed il loro successo di Lilibeo mette fine all'impressione di invincibilità, che aveva sino a quel momento circondato Pirro ed il suo esercito sin dal loro sbarco in Sicilia. Essi risultano ricevere un aiuto anche dall'incostanza del "Re dei Siciliani" e dalla sua mancanza di determinazione nel seguire a fondo le sue idee. In effetti, Pirro, dopo aver accumulato conquiste e vittorie in Sicilia, pensa già ad un altro campo d'avventure. Il suo carattere è tale che anche il minimo insuccesso o ostacolo lo spingono a lanciarsi in nuove sfide ancora più rischiose ed a sognare vittorie più prestigiose su un teatro d'operazioni più lontano. Dopo le sue vittorie di Heraclea ed Ausculum, è stato il suo fallimento nel minacciare direttamente la città di Roma che lo ha spinto ad andare in Sicilia. Ora, è l'insuccesso di Lilibeo che provoca in lui il desiderio di andare a prendersi la sua rivincita direttamente in Africa, patria dei suoi nemici cartaginesi. Il progetto di uno "sbarco" in Africa è parimenti ispirato da quello vittorioso, di qualche anno prima, da parte di suo suocero Agatocle. Ma attaccare Cartagine per ottenere Lilibeo non sembra, in realtà, una operazione realistica o una opzione strategica concreta. In effetti, se Pirro ipotizza con slancio di gettarsi in una nuova avventura lontana, questa possibilità spaventa i suoi alleati siciliani, le cui preoccupazioni, che riguardano il loro avvenire, appaiono decisamente più di ordine pratico. Considerando Pirro come uno straniero, come d'altronde lo è, i Greci dell'isola si oppongono in blocco di seguirlo nelle sue ambizioni a spese della loro sicurezza immediata. In definitiva, i Siciliani preferiscono sopportare la presenza dei Cartaginesi sulla loro isola, piuttosto che andare a morire in Africa a fianco di Pirro. Quest'ultimo, non riuscendo a convincerli, cerca a quel punto di costringerli. Egli fa giustiziare Thoinon. Sosistrato, destinato alla stessa sorte, deve la sua salvezza alla fuga ed all'esilio.

Condannando, in tal modo, i due uomini che l'avevano fatto diventare "re di Siciliani", Pirro comincia a mettersi rapidamente contro tutte le città che erano state sue alleate ed in tale contesto egli si trasforma da salvatore della patria a tiranno. Come sottolineato **Plutarco**, le città greche di Sicilia lo abbandonano senza scrupoli: *"Alcune si alleano ai Cartaginesi, altre chiamano in aiuto i Mamertini ed il re, in questo contesto, non si rende conto della realtà e non riesce a vedere oltre che defezioni, sollevamenti e congiure"* (19).

Nell'autunno del -276 Pirro rinuncia a proseguire il gioco. Non potendo fare fronte più a lungo a Siciliani in rivolta ed a Cartaginesi sempre più minacciosi, grazie alla loro flotta, il Re dell'Epiro decide di ritornare nell'Italia continentale. Anche se risulta difficile addossare la colpa al capo militare epirota per non essere riuscito, laddove i tiranni siciliani avevano già ampiamente fallito a causa delle loro divisioni, la fine della campagna siciliana di Pirro si trasforma in una umiliazione. Egli perde nel corso di questa avventura, da un lato le risorse che gli avrebbe potuto procurare l'isola e dall'altro la sua fama di capo avveduto. Si parla ormai di lui come di un generale megalomane e sprovvisto di chiarezza. Dalla Sicilia, Pirro riporterà con lui qualche migliaio di mercenari legati alla sua fortuna. Il bilancio complessivo è magro, specialmente dopo tante belle vittorie e di opportunità di trionfo.



### Il nuovo scontro fra Pirro e Roma

Il ritorno nell'Italia continentale è ben lungi dall'essere un viaggio di piacere. In effetti, il re sceglierà imprudentemente la via navale più diretta per lasciare la Sicilia e raggiungere la penisola attraversando lo stretto di Messina. Una possente flotta cartaginese, posta in agguato, lo sorprende e lo attacca durante la traversata. La flotta epirota subisce gravissimi danni: su 110 navi, 98 vengono danneggiate o colate a picco. Pirro riesce a fuggire su una **ennere** (battello a nove file di remi), l'**heptere** (sette file di remi) che l'aveva portato dall'Epiro in Italia viene catturata.

Se l'esercito riesce bene o male a prendere terra in Calabria, la flotta da guerra di Pirro non risulta più in condizioni di combattere. Un ritorno in Sicilia, anche a medio termine, appare ormai irrealizzabile, sebbene da un punto di vista diplomatico, il re abbia fatto sposare una delle sue figlie a **Hieron (Gerone)**, il nuovo tiranno di Siracusa.

Prima di raggiungere Locri, città rimasta fedele all'alleanza epirota, le truppe di Pirro dovranno aprirsi un passaggio a forza in un terreno difficile e sfuggire ad una imboscata,

tesa da un contingente di 10 mila Mamertini ostili. Una volta arrivato a Locri e senza fondi per pagare i mercenari, Pirro non esita, forzato dalle circostanze, a saccheggiare il tesoro del santuario di **Persefone**, insediato nella città. Se da un lato, questa empia rapina gli consente di calmare la soldatesca, dall'altro suscita un grande malumore fra i suoi alleati greci. E' in questo contesto che il re epirota riesce finalmente ad arrivare a Taranto, città che il suo luogotenente Milone ha solidamente conservato durante la sua assenza. Roma, nel frattempo, non è rimasta guardare durante il soggiorno siciliano del suo avversario. Seguendo una strategia molto pragmatica, i Romani si sono dedicati ad assorbire, a piccoli "bocconi", il territorio della lega italica, organizzata attorno alla città di Taranto: *"I Fasti Trionfali hanno registrato, alla fine del -278, il successo del **console Fabricius** sui Bruzi, i Lucani e gli stessi Tarantini. I Fasti del -277 elencano i successi riportati dal **console Giunio Brutus**, a danno dei Lucani; I Fasti del -276 commemorano le vittorie del **console Fabio Massimo Gurges** sui Sanniti, i Lucani ed i Bruzi. Nonostante le loro crisi interne, i Romani non avevano smesso di mettere in evidenza la loro costanza, la loro attività ed il loro mordente"* (20).

Di fronte alla potenza rinvigorita dei Romani, Pirro, secondo gli storici **Pausania** e **Giustino**, avrebbe richiesto aiuto alla Macedonia, chiedendo rinforzi. Ma il suo re Antigono Gonatas, al corrente delle disavventure di Pirro in Sicilia, non ha alcuna intenzione ad aiutare colui che potrebbe diventare un domani un suo rivale.

Pirro, come sempre, si intestardisce nella sua irragionevole ambizione. Nonostante la sua carenza di soldati e di alleati, egli ipotizza nuovamente di assumere l'offensiva e di marciare su Roma nel corso dell'estate del -275. I consoli dell'anno che si troveranno opposti all'epirota sono **Manio Curio Dentato** e **Cornelio Lentulo**. Il secondo non ha lasciato una traccia indelebile nella storia, al contrario di Dentato, personaggio di straordinaria tempra. Descritto universalmente come un uomo di una bruttezza, tutta speciale, egli è, inoltre, vero comandante di uomini, fama confortata da due trionfi ufficiali. L'idea di affrontare Pirro rappresenta per lui una sfida ed un'occasione che non vuole perdere per nessun motivo. Egli sovrintende personalmente da quel momento, all'addestramento dei coscritti con un rigore eccezionale, allo scopo di creare un esercito particolarmente solido.

Secondo le sue abitudini, il Senato affida un esercito a ciascuno dei due consoli. Lentulo viene incaricato di spingere i suoi legionari verso la Lucania e di proseguire, quindi, sulla via centrale che va da Taranto a Roma. Dentato, dopo aver condotto operazioni preliminari contro le tribù meridionali dei Sanniti, prende successivamente un itinerario posto più ad ovest di quello seguito dal suo collega. Quando apprende che Pirro avanza verso nord, Dentato decide di impiantare il suo campo a Maleventum (odierna Benevento), città principale e crocevia commerciale dei Sanniti, che è caduta nelle mani dei Romani durante la spedizione di Pirro in Sicilia. Dentato si è preoccupato di scegliere una zona di terreno difficile e boscoso, per stabilire la sua posizione difensiva, facendo tesoro anche degli ammaestramenti tratti dagli errori dei suoi predecessori ad Heraclea ed Ausculum. Il suo obiettivo è quello di impedire al suo avversario di utilizzare liberamente le sue migliori armi (cavalleria ed elefanti da guerra), mettendo il suo campo e le sue truppe dietro la protezione di un corso d'acqua, di burroni e di foreste.

La strategia romana è quindi difensiva ed attendista. Quella di Pirro si basa, al contrario, su manovre rapide ed una volontà offensiva. Il suo piano sembra essere stato quello di battere prima Dentato, per poi rivolgersi contro Lentulo, tagliando, per l'occasione, le sue linee di comunicazioni. Dopo aver distaccato qualche contingente, per effettuare una

diversione di fronte a Lentulo, il Re dell'Epiro si lancia in una marcia rapida verso Maleventum alla testa di 20 mila fanti, 3 mila cavalieri ed il suo ultimo contingente di elefanti da guerra. Grazie ad una buona rete di ricognitori ed esploratori, Dentato viene avvisato abbastanza rapidamente sull'itinerario preso dal suo avversario e sugli effettivi del suo esercito. Ugualmente Pirro risulta ben informato sulle disposizioni adottate dai Romani. Pirro ormai è concentrato sul suo piano di battaglia.

### **Per cammini trasversali**

Sapendo che i Romani, secondo la loro abitudine, risultano solidamente appoggiati sul loro campo, Pirro adotta il piano più audace e più inatteso: tentare l'assalto diretto del campo romano, sul tergo delle legioni romane, sfruttando al massimo le caratteristiche del terreno. Il campo romano si trova di fronte ad una piana relativamente stretta, delimitata da boschi, ma adeguata per una battaglia campale. Una collina, posta sulla destra che porta a Maleventum, domina il campo di Dentato. Pirro, da fine tattico, valuta rapidamente l'importanza di questa collina, descrittagli dagli esploratori. Il suo piano consiste, dunque, ad impadronirsene e ad attaccare il campo romano a partire da questo punto d'appoggio, prendendo allo stesso tempo l'esercito di Dentato sul tergo. Ma, per raggiungere la collina, senza che i Romani gli impediscano l'accesso, è necessario che Pirro e le sue truppe imbocchino un passaggio particolarmente stretto attraverso la foresta, fuori dalla vista del suo avversario. Per aumentare le sue possibilità di successo, il re prevede di effettuare il movimento di notte, al fine di poter poi lanciare un vero e proprio attacco di sorpresa. Pirro assume personalmente la guida di un forte contingente di fanteria epirota, lasciando la sua cavalleria, i suoi alleati ed il resto del suo esercito allo sbocco della piana. Con i suoi falangiti equipaggiati con le loro lunghe ed ingombranti "sarisse" (picche) e qualche elefante, il re si lancia in piena notte in un lungo e pericoloso movimento, che dovrebbe successivamente procurargli il vantaggio tattico decisivo per battere i Romani. Se il piano di Pirro è teoricamente brillante, la sua esecuzione pone ben presto grossi problemi. Sul sentiero imboccato, gli uomini sono obbligati a marciare su lunghe file, spesso divisi in piccoli gruppi. La loro progressione risulta particolarmente lenta ed alcuni uomini si perdono. Vengono accese alcune torce, ma esse non durano a lungo. Il contingente incaricato di portare il colpo mortale ai Romani arriva, alla fine, sul posto pianificato per l'attacco, esausto ed in ordine sparso. Inoltre, a causa del ritardo accumulato, il giorno è già avanzato quando Pirro ed i suoi uomini intravedono il loro obiettivo.

### **La reazione di Dentato**

Dentato, da parte sua, riesce alla fine a scoprire che cosa si sta tramando sul suo fianco, quasi certamente a causa delle torce e dal rumore prodotto dalla colonna epirota. Il console assume immediatamente le misure adeguate per contrastare l'iniziativa di Pirro. Alcuni veliti, divisi in piccoli gruppi, accolgono i primi epirota con i loro giavellotti appena usciti dal bosco. Inizia, a quel punto, un combattimento, corpo a corpo, fra i Romani e gli uomini di Pirro. I legionari hanno rapidamente la meglio sui falangiti e gli *hipaspisti*, che non riescono a trarre vantaggio, in questa occasione, dei loro punti forti abituali: formazione compatta e spinta disciplinata a colpi di picca. La manovra di Pirro, ben pensata e male eseguita, si risolve rapidamente in un fallimento completo. Gli Epirota, non potendo neanche schierarsi correttamente fuori dal bosco per attaccare la collina, vengono respinti con numerose perdite, fra cui quelle di due elefanti, oltre a numerosi soldati, fatti prigionieri. Pirro, caduto ormai in un vicolo cieco tattico, non rinuncia a lanciare

battaglia. Nella piana, i Romani, incoraggiati dal loro primo successo, si schierano in formazione di battaglia. Il re viene costretto a disimpegnarsi ed a fare marcia indietro con tutto il suo contingente vinto, per riattraversare la foresta e per sfociare sulla destra delle sue truppe lasciate nella piana, per poi poterne dirigere lo scontro. Mentre le legioni di Dentato marciano già contro gli Epiroti, Pirro riesce a schierare l'insieme delle sue forze, scalando gli elefanti sulla sua ala destra e la sua cavalleria sulle due ali. La formazione, adeguata per una battaglia campale, viene definitivamente adottata solo qualche minuto prima dello scontro.

### **La sconfitta di Pirro**

La piana, che serve da teatro alla seconda parte della battaglia di Maleventum, risulta abbastanza ondulata, se non accidentata. Essa non risulta pertanto idonea alla manovra abituale della falange epirota. I suoi ranghi e le file si distendono quasi naturalmente, aprendo delle piccole brecce nel blocco compatto della falange. I manipoli romani, piccole unità tattiche, dopo aver tratto vantaggio da questa situazione, si precipitano nelle brecce per tentare di ingrandirle e di infilarsi nel mezzo dei falangiti. Il combattimento rimane a lungo in sospeso ed incerto. I legionari di Dentato riescono ad acquisire un piccolo vantaggio al centro e sulla loro ala destra. Per contro, sulla loro ala sinistra, i Romani battono in ritirata sotto la pressione devastatrice degli elefanti di Pirro. Né la cavalleria, né i legionari romani riescono a controllare la carica dei pachidermi, che li respinge fino a sotto le palizzate del loro campo. Ma, a questo punto, Dentato prepara una terribile sorpresa tattica al suo avversario. Egli ha, in effetti, mantenuto una grossa riserva di legionari all'interno del suo campo e questi ultimi, si lanciano in un furioso contrattacco. Questi soldati, ancora freschi, decideranno la sorte della battaglia. Essi lanciano sugli elefanti, a breve distanza, una enorme quantità di giavellotti e di pili. La tradizione evoca anche il fatto che i Romani avrebbero lanciato un gruppo di maiali, bagnati di olio ed infiammati, in direzione degli elefanti, provocando la loro confusione. Quello che è certo è il fatto che gli elefanti sono costretti a rifluire in disordine di fronte alla riserva romana ed ai suoi stratagemmi. La loro fuga incontrollabile si propaga anche nei ranghi della falange epirota, seminandovi un disordine indescrivibile.

Dentato lancia, a quel punto, un'ultima offensiva, che stavolta riesce ad avere la meglio sulla resistenza delle truppe di Pirro, già abbastanza disorganizzate. Il contrattacco finale dei Romani, condotto con ordine e metodo, respinge i cavalieri nemici, colpiti, come gli elefanti prima di loro, da una nuvola di giavellotti lanciati contro di loro. Ormai, senza protezione sul fianco, la falange cede a sua volta. La battaglia è ormai persa e gli ultimi 8 elefanti, sospinti ai bordi del burrone, vengono uccisi o catturati dai Romani. I vinti fuggono ormai a tutta velocità, cercando di distanziare i loro inseguitori romani.

La battaglia di Maleventum non ha riunito un numero elevato di effettivi in quanto Pirro e Dentato disponevano ciascuno di solo 20 mila combattenti, ma le sue conseguenze sono grandi. I due campi evidenziano la messa fuori combattimento di circa la metà dei loro soldati, ma Pirro non dispone più di riserve, mentre i Romani hanno ancora nella regione l'esercito intatto di Lentulo. Di ritorno a Taranto, il Re di Epiro vi riesce a racimolare appena 8 mila soldati a piedi e 500 cavalieri, che lascia in guarnigione nella città, agli ordini di Milone, prima di lasciare precipitosamente l'Italia. Pirro, di ritorno in Grecia, riprenderà la sua lotta contro Antigono Gonata per il controllo della Macedonia. Egli vi troverà la morte nel -272 in circostanze oscure, combattendo nelle strade di Argo, città che aveva appena conquistato. Taranto verrà conquistata nel corso dello stesso anno da

parte dei Romani. La vita di Pirro, generale audace ed avventuriero imprudente, si conclude, in tal modo, con una serie incontestabile di fallimenti, senza peraltro nuocere alla sua fama futura.

### Le lezioni di Maleventum

A Heraclea i Romani avevano dovuto affrontare per la prima volta nella loro storia una falange macedone ed elefanti da guerra. Ad Ausculum, specialmente nella seconda giornata della battaglia, le legioni sono state confinate in uno spazio ridotto, costringendole ad uno scontro frontale, blocco contro blocco, contro la falange epirota, che eccelle in questo tipo di scontro. Queste due “sconfitte alla Pirro” (21) non hanno, pertanto, mai scoraggiato i Romani. La loro forza morale e la disponibilità delle loro riserve di coscritti sono stati sufficienti per conseguire pazientemente la buona occasione ed il buon generale nella persona di Dentato, capace di riuscire a vincere Pirro.

Incapace di eliminare i suoi avversari, come invece aveva fatto **Alessandro Magno** in Asia, Pirro, non è stato neanche capace di esaurirli. Il sistema militare romano, con i suoi eserciti di soldati-cittadini, si rivela, già da quel momento, largamente superiore ai sistemi adottati nel mondo ellenistico, che riuscirà sistematicamente a battere nel corso dei due secoli seguenti. A Maleventum, i Romani scoprono, peraltro, la potenza delle loro armi, sino ad allora sottovalutate e la flessibilità tattica del loro sistema manipolare di fronte alla falange: più agili, più manovriere, le legioni si imporranno, da quel momento e per un lungo periodo di tempo, come la formazione, adatta ad ogni tipo di terreno, capace di adattarsi a tutti i campi di battaglia ed a tutti gli avversari. Maleventum rappresenta sotto questo aspetto il successo fondamentale dell’egemonia militare dei Romani sul mondo mediterraneo e non per nulla i Romani cambieranno il nome della città, teatro dell’ultimo scontro con Pirro, in quello di **Beneventum**. Dopo aver vinto con una certa difficoltà i Galli ed i popoli dell’Italia, Roma prende ormai coscienza, proprio da quel momento, di essere capace di potersi imporre ai migliori generali ed alle migliori truppe dell’epoca, ivi comprese quelle stesse truppe che avevano portato Alessandro Magno fino alle rive dell’Indo.

## NOTE

(1) Pirro stesso è discendente della tribù degli Sciaoniani. L’ortografia del suo nome è quella di **Pyrrhos**, nome derivato dal greco, che era la sua lingua. I Romani lo designeranno sotto il nome di **Pyrrhus**;

(2) **Diadochi**: “Successori” in greco.

**Epigoni**: “Discendenti” in greco. Nomi dati normalmente agli antichi compagni di **Alessandro Magno** ed alla loro progenitura, specie in guerra per accaparrarsi l’eredità del macedone. Cassandro è il figlio di **Antipatro**, vecchio reggente della Macedonia. Demetrios è il figlio di **Antigono**, uno dei principali generali di Alessandro. Tolomeo è ugualmente un generale di Alessandro Magno, diventato padrone dell’Egitto e padre di Tolomeo *Keraunos*;

(3) **Olympias**, principessa d’Epiro, sposa di **Filippo II di Macedonia** e madre di Alessandro Magno;

(4) **Carcopino Jerome**, “Profils de conquerants”, Flammarion, 1961;

(5) Contrariamente al suo collega **Pierre Laval** che afferma che “il personaggio di Pirro

vuole solo combattere”, Will ritiene che il re dell’Epiro era un politico prima di essere un uomo di guerra e che la sua proposta di soluzione negoziata appare plausibile. Egli ritiene ugualmente coerente che il trattato fra Roma e Cartagine sia stato concluso nell’anno -280, prima della battaglia di Eraclea;

(6) **Appius Claudius Caecus**, censore nell’anno -312, console nel -307 e nel -296, ha guidato numerose campagne nel passato contro i Sanniti e gli Etruschi.

(7) **Plutarco**, “Vita di Pirro”;

(8) **Eduard Will**, “Storia politica del mondo ellenistico”, 2003;

(9) **Italioti**: discendenti, di lingua greca, dei coloni elleni insediati nella “Magna Grecia” (Italia meridionale);

(10) Esiste ancora una discussione fra storici per sapere se questo fiume è il Carapelle o l’Aufidus;

(11) **Plutarco**, “Vita di Pirro”;

(12) **Eduard Will**, “Storia politica del mondo ellenistico”, 2003.

(13) **Carcopino Jerome**, “Profils de conquerants”, Flammarion, 1961;

(14) **Will Edouard**: “Histoire politique du monde ellenistique” (Storia politica del mondo ellenistico), Seuil, 2003;

(15) **Diodoro Siculo**: “Frammenti”;

(16) **Will Edouard**: “Storia politica del mondo ellenistico”;

(17) **Plutarco**, “Vita di Pirro”;

(18) Dalle disposizioni del trattato fra Roma e Cartagine. Secondo il professore **Eduard Will**, Pirro arriva in Italia mentre i Romani ed i Cartaginesi si sono messi d’accordo, attraverso un trattato, per proteggersi dalle sue imprese. Se questo accordo lascia la possibilità ad entrambi le città di trattare e di allearsi con Pirro, risulterà nondimeno possibile a ciascuna di esse portare soccorso all’altra se il suo territorio verrà attaccato;

(19) **Plutarco**, “Vita di Pirro”, tomo 6°, Les Belles Lettres, 2003;

(20) **Carcopino Jerome**, “Profils de conquerants”, Flammarion, 1961;

(21) Da allora, l’espressione “vittoria di Pirro (o alla Pirro)” è entrata nel linguaggio comune per designare un successo che, alla fine, viene a costare più caro al vincitore che al vinto.

## **BIBLIOGRAFIA**

**Plutarco**, “Vite”, tomo 6° “Vita di Pirro”, Le Belle Lettres, 2003;

**Carcopino Jerome**, “Profils de conquerants”, Flammarion, 1961;

**Dellbruck Hans**, “Warfare in Antiquity”, Bison Books, 1990;

**Green Peter**, “D’Alexandre à Actium”, Robert Laffont, 1997;

**Mommsen Theodore**, “Historia romana”, Robert Laffont, 1985;

**Montagu John Drogo**, “Battles of the Greeks and Roman Worlds”, Frontline Books, 2015;

**Sabin Philip**, “Lost Battles”, Continuous International Publishing Group, 2009;

**Will Eduard**, “Histoire politique du monde hellenistique”, Seuil, 2003.